

T. ORLANDI, *Omèlie copte*, scelte e tradotte con una introduzione sulla letteratura copta, Società Editrice Internazionale, Torino 1981, 320 pp.

La letteratura copta manca ancora oggi del suo storico e della sua storia. Non che, in passato, studiosi anche illustri non ne abbiano tracciato almeno i lineamenti fondamentali: basterà pensare ai lavori di J. Leipoldt, *Geschichte der koptischen Literatur* (in C. Brockelmann, *Geschichte der christlichen Literatur des Orients*, Leipzig 1909, pp. 131-183), di A. BAUMSTARK, *Die koptische Literatur* in *Die christlichen Literaturen des Orients*, 1, Leipzig 1911, pp. 106 ss.; H. HYVERNAT, *Coptic Literature*, in « Catholic Encycl. », V, pp. 350-363 e XVI, pp. 27-31; S. MORENZ, *Die koptische Literatur*, « Handbuch der Orient. » I 2, Leiden 1952, pp. 207-219; T. ORLANDI, *Elementi di lingua e letteratura copta*, Milano 1970, pp. 59-154; M. KRAUSE, *Koptische Literatur*, in *LA* 3 (1979), coll. 694-728. Queste opere hanno, ciascuna per suo conto, i propri meriti e non mancano certo di dispiegare, anche le meno recenti, una loro utilità: ma certo nessuna di esse può aspirare — nè credo che, di fatto, nelle intenzioni dei loro autori, abbiano mai avuto questa ambizione — a presentarsi come una vera storia della letteratura copta, la cui mancanza si fa sentire anche su di un piano meramente manualistico: chi abbia un minimo di esperienza di insegnamento accademico della lingua e della letteratura copta sa quali e quante siano le difficoltà che si incontrano quotidianamente nel dare un primo indirizzo agli studenti che iniziano questo genere di studi. Questa situazione, la cui anomalia è evidente se rapportata a quanto accade per le altre letterature dell'Oriente cristiano (siriaca, armena, georgiana, etiopica, araba cristiana), trova una sua spiegazione in termini di storia degli studi: l'autonomia della coptologia come campo di ricerca del tutto indipendente rispetto all'egittologia è un fatto relativamente recente (gli egittologi hanno sempre considerato con sufficienza — se non con una leggera punta di disprezzo — la produzione letteraria in copto) ed è un fatto recente — non a caso — in moltiplicarsi di iniziative dirette a una migliore e più completa conoscenza degli autori (e dei testi) che dovranno costituire altrettanti capitoli della futura « Storia della letteratura copta ».

Se la mancanza di manuali di prima informazione costituisce di per sé un considerevole ostacolo per la diffusione di una sia pur sommaria conoscenza della letteratura copta negli ambienti di cultura generale medio alta (nei quali del resto è assai spesso confusa con la letteratura etiopica: e ciò spiega molto su di un certo tipo di disinformazione), non minore rilievo, sotto questo punto di vista, ha la quasi totale inaccessibilità dei testi per chi non sia specialista del cristianesimo orientale delle origini: non sarà fuori luogo ricordare che fino a non molti anni fa la consuetudine degli eruditi imponeva la traduzione in latino dei testi copti — quando pure una traduzione veniva data. Le traduzioni, rivolte a un pubblico generale, in lingue moderne della cultura internazionale, sono sempre state un fatto del tutto eccezionale. Su di un punto è forse bene intendersi: la letteratura copta non offre testi di sconvolgente interesse per i non addetti ai lavori: niente di paragonabile a quanto ci hanno trasmesso la letteratura antico-egiziana, la letteratura mesopotamica, quella ebraica e quella ugaritica. Letteratura fatta di traduzioni, è di un contenuto

esclusivamente religioso (i testi profani si segnalano per la loro rarità) e come tale dipende in grandissima parte dalla letteratura cristiana greca delle origini ed è di una levatura assai raramente rapportabile a quella del modello principale — greco, appunto — e a quella delle letterature consorelle delle origini cristiane. Pure il copto è la lingua nella quale gli egiziani hanno espresso se stessi come popolo durante il lunghissimo periodo che si apre con la conquista di Alessandro e giunge fino alla conquista araba del 639/641 d.C.: e una scelta oculata di testi nella massa del materiale apparentemente monotono ed informe che ci è giunto, non può non portare alla luce la particolare natura del cristianesimo egiziano, fatto di una fede saldissima ed ingenua ad un tempo, che — a partire dal Concilio di Calcedonia — diventerà la bandiera sotto la quale si ritroverà la grande maggioranza degli Egiziani in un'ultima asserzione della loro « nazionalità » prima della conquista araba, quando, con il diventare l'Egitto mussulmano e arabofono, il copto e il cristianesimo diventeranno il retaggio di un'esigua minoranza.

La ricchezza di situazioni che è sottesa a questo lungo periodo storico e l'interesse degli esiti sul piano della letteratura e della cultura rende particolarmente benvenuto questo volume di Tito Orlandi che raccoglie per la collana *Corona Patrum* un'ampia antologia di testi copti « appartenenti al genere letterario dell'omelia », tradotti in italiano e preceduti da una « Introduzione alla letteratura copta » (pp. 5-24) che traccia, per linee generali, che sono frutto di un ripensamento personale e dunque ricco di novità, uno schizzo generale di storia letteraria. A mia conoscenza si tratta della prima antologia di testi copti tradotti direttamente in italiano dalla lingua originale e una delle non molte esistenti nelle lingue europee: senza risalire alla ormai veneranda G. MASPERO, *Les contes populaires de l'Égypte ancienne*, Paris 1914, non so citare che M. CRAMER, *Koptische Hymnologie*, Wiesbaden 1969 e la traduzione in inglese dei testi della biblioteca di Nag Hammadi, che però ha un carattere considerevolmente diverso per la particolare natura dei testi che la costituiscono.

I testi qui presentati dall'Orlandi sono raggruppati secondo gli autori ai quali sono attribuiti (e per i più antichi l'attribuzione non può non porre dei problemi: talvolta si tratterà solo di pie tradizioni, ma quanto meno una con temporaneità non può sempre escludersi) e che sono Pietro di Alessandria, Atanasio, Teofilo, Cirillo, Dioscoro, Teodosio, Costantino di Siut, Giovanni di Shmun, Beniamino e Giovanni.

Ciascuna sezione è preceduta da una breve ma assai densa introduzione, nella quale sono riunite essenziali notizie sugli autori (veri o presunti, come si è detto) e sulle opere che vengono presentate, nonché sulla loro tradizione manoscritta. Le opere sono date così come ci sono giunte, nella loro interezza e dunque con la puntuale notazione delle corrotte del testo e delle lacune.

Si tratta, come si è detto, di omelie sacre, che svolgono esegesi di passi scritturali, encomi di personaggi vari (la Vergine, Atanasio, Macario, Antonio, Mena). Sarebbe vano cercare in queste composizioni le « ricchezze sconosciute » della letteratura copta o testi di sconvolgente interesse: di letteratura religiosa ed edificante si tratta e letteratura religiosa ed edificante resta. La stessa letteratura copta possiede pagine migliori, talvolta molto migliori. Pure non si può negare che la lettura di questi testi non sia di molto interesse per chi voglia

avvicinarsi a comprendere i caratteri del cristianesimo egiziano e della temperie spirituale nella quale esso è nato e si è sviluppato.

Può sorprendere che in questa raccolta non ci sia neppure una pagina del grande Scenute, che, probabilmente a buon diritto, viene considerato come la maggiore personalità della letteratura copta: ma una scelta delle sue opere troppo ristretta, costringendo a molte esclusioni, avrebbe dato un'idea eccessivamente vaga della sua straordinaria personalità, e Orlandi promette (p. 24) di darci presto un altro volume, simile nella struttura a questo del quale si discorre, dedicato questa volta a Scenute e agli altri scrittori del manochesimo copto.

Tito Orlandi ha già dato molto agli studi di letteratura copta come promotore del *Corpus* dei testi letterari e come infaticabile editore di testi, oltre che come autore di una quantità di studi particolari: questa raccolta di testi omiletici si inserisce assai bene in questa intensa e assai meritoria attività scientifica, il cui valore ha fatto sì che la scuola di O. abbia ormai una posizione centrale negli studi coptologici contemporanei: anche per questo mi par giusto esprimergli gratitudine.

SERGIO PERNIGOTTI

*A Guide to the Zenon Archive* (P.L.Bat. 21), compiled by P. W. PESTMAN with contributions by W. CLARYSSE - M. KORVER - M. MUSZYNSKI - A. SCHUTGENS - W. J. TAIT - J. K. WINNICKI (Papyrologica Lugduno Batava XXI, A-B), Leiden 1981.

« The aim of this volume is to recreate the original archive » e veramente l'opera uscita dal gruppo di lavoro capeggiato da P. W. Pestman ha fatto rinascere l'archivio ora riunendo e suturando documenti, raccolte, talora collezioni intere, ora espungendo « corpi estranei », ora collegandovi testimonianze indirette.

Nella sua complessa articolazione la « Guida » si struttura sostanzialmente in tre parti.

Una prima di carattere catalogico (capp. I-V) contiene gli elenchi di tutti i papiri che costituiscono l'archivio, ordinati per raccolte (cap. I), le liste dei loro numeri di inventario, suddivisi questa volta secondo i luoghi in cui i documenti sono conservati (cap. III), delle correzioni apportate alle edizioni prime o principali (cap. IV), molte delle quali, nuove, si devono a W. Clarysse, delle tavole pubblicate (cap. V) e di testi collegabili e, al contrario, da espungere (cap. II). A quest'ultima sarebbe stato utile premettere l'esposizione dei criteri che sono stati adottati per definire l'archivio, criteri che, invece, appaiono talora un po' oscuri. Un esempio: P.Ent. App. A, P.Lille 58, P.Med. inv. 72.01 e 72.04 vengono espunti con la lapidaria motivazione « mummy cartonnage », che di per sé non può costituire un impedimento ad accogliere le identificazioni di Zenone proposte dagli editori, identificazioni certamente dubbie ma non più, a quanto si conosce finora, di quelle accettate in altri casi (v. P.Lugd. Bat. Suppl. E). In mancanza pertanto di ulteriori argomentazioni, sarebbe stato forse opportuno, per una ancora più cauta classificazione, distinguere docu-